

# Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri: l'istituzione del Buon Governo e il tardivo pagamento per il soffitto della Sala Regia

Marcella Fioravanti\*

Presso l'Archivio Storico Comunale di Viterbo è custodito un prezioso fascicolo che contiene la *Collezione degli autografi di personaggi illustri*; tra questi manoscritti si conservano diciannove lettere di artisti che hanno lavorato, a vario titolo e in periodi diversi, nella città di Viterbo.<sup>1</sup>

La lettera, che costituisce oggetto di indagine del presente articolo, è l'ottava della serie ed è stata allegata al fascicolo non prima degli anni '40 del Novecento dall'allora direttrice della Biblioteca Comunale degli Ardenti, Laura Dentini.<sup>2</sup>

Il manoscritto dei pittori Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri è datato 26 aprile 1593; la carta appare in buono stato di conservazione e la grafia risulta perfettamente leggibile. Sul recto del foglio, oltre al numero 8, compare, scritto a matita e vistosamente cancellato, anche il numero 12, indice di una vecchia numerazione.

## Gli affreschi della sala regia

Nell'ultimo decennio del '500 il Comune di Viterbo è impegnato nei lavori di ornamentazione del palazzo dei Priori; i pittori viterbesi Nucci e Ligustri saranno interessati, in un ampio arco temporale, nei molteplici interventi decorativi commissionati dalle autorità viterbesi e, in particolare realizzeranno le pitture del soffitto della Sala Regia, che sarà inaugurata nell'agosto del 1596.<sup>3</sup>

Il primo a comparire nei documenti dell'archivio è Tarquinio Ligustri: le *Riforme del Comune* registrano che il 28 gennaio 1587 il nostro pittore si impegna a prestare la sua opera per gli affreschi dell'aula magna;<sup>4</sup> i modelli e i disegni saranno forniti da una commissione preposta nella seduta del Consiglio del 24 gennaio,<sup>5</sup> formata da Francesco Ugonio, Francesco Monaldi e

Domenico Bianchi: quest'ultimo è l'ideatore di un programma iconografico concepito per dare lustro alla città, celebrandone quel mitico passato che Annio da Viterbo aveva narrato nelle sue *Antiquitates*.<sup>6</sup>

Il compenso pattuito per il pittore è di otto scudi al mese e il 16 febbraio il lavoro incomincia, protrandosi tuttavia soltanto fino al 27 marzo; due pagamenti sono da mettere in relazione a questo lavoro: quello del 6 aprile e,

forse, quello del 28 ottobre.<sup>7</sup> Dal *Bollettario* del Comune apprendiamo infatti che nel febbraio 1587 la grande sala del palazzo, costruita qualche decennio prima,<sup>8</sup> aveva bisogno di essere «accomodata» prima di ricevere la pittura,<sup>9</sup> e scorrendo le pagine dello stesso manoscritto si possono ritrovare i pagamenti per i ponteggi e per i lavori che, contemporaneamente, erano condotti nelle altre parti del palazzo.<sup>10</sup>

Dai documenti sembra emergere una situazione di singolare floridezza economica per la città, che induce i Conservatori a non lesinare spese per rendere al più presto compiuta la propria dimora.<sup>11</sup> Innumerevoli gli scalpellini, i fabbri e i muratori che percepiscono compensi per aver trasportato sassi e mattoni, oltre a esborsi superflui perfino in oreficeria: in aprile si registra, ad esempio, un pagamento di undici giuli all'artista Francesco Monaldi per la fattura di quattordici piatti d'argento con i blasoni della città.<sup>12</sup>

Forse per l'entusiasmo o per questa insolita prosperità, i Priori decidono di contattare in Roma Baldassarre Croce, un «pittore hoggi molto celebre»,<sup>13</sup> bolognese di nascita, giunto nell'Urbe durante il papato di Gregorio XIII, che aveva lavorato nei cantieri più importanti del periodo, dal Vaticano, alle basiliche di Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, nella chiesa di Santa Susanna, in San Luigi dei Francesi e nella chiesa del Gesù, conosciuto anche in provincia grazie alle committenze del Gambara.<sup>14</sup> A lui sarà affidato il compito di realizzare gli affreschi della Sala Regia; Tarquinio Ligustri insieme a Ludovico Nucci dovranno prestare la loro opera solo in collaborazione al pittore principale.<sup>15</sup>

È azzardato asserire, come è stato detto,<sup>16</sup> che l'opera del Ligustri non soddisfece i Priori e perciò essi cerca-



Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri, grottesche nel soffitto della Sala Regia del Palazzo dei Priori (part.), 1592.

rono in Roma un altro artista: dalle lettere del periodo appare l'esigenza di valorizzare la città di Viterbo con un artista affermato e di nota fama, per realizzare un grandioso ciclo decorativo degno di competere con Caprarola e con Roma. Non va dimenticato, infatti, il clima di euforia che impazzava nella città in questo secondo Cinquecento a causa della ripresa delle teorie anniane, propuginate dall'influente notabile viterbese Domenico Bianchi: egli fa sì che le *Antiquitates*, dopo più di un secolo, ridiventino attuali e, costituiscano il mezzo per riaffermare l'antichità della città attraverso la rievocazione del mito di Noè e di Osiride, collegandola, tramite la storia di *Etruria-Viterbium* e *Noa-Ianus-Vertumnus*, alla civiltà ebraico-orientale-etrusca; nel '400 Annio era così riuscito ad attribuire a Viterbo un mitico passato e una priorità che neppure Roma, erede della *Graecia mendax*,<sup>17</sup> poteva vantare e il Bianchi, in pieno '500 ribadiva tutto questo, dando forma in immagini a ciò che l'erudito domenicano aveva scritto.

Un confronto sul piano della celebrazione leggendaria era tutto ciò che Viterbo poteva opporre all'Urbe nel XVI secolo: lontana dai gloriosi secoli del Basso Medioevo, quando la città era stata sede papale, luogo di rifugio e roccaforte per i Pontefici, nel tardo Cinquecento era scaduta al rango di modesto centro, retto da un'economia agricolo-pastorale. Alcune informazioni si possono trarre dall'analisi del materiale raccolto dalla congregazione del Buon Governo in occasione di un'inchiesta sulle comunità dello Stato della Chiesa realizzata nel 1656.<sup>18</sup> Con i suoi 12.000 abitanti Viterbo, nel panorama dei domini pontifici, era un centro urbano di medie dimensioni: dal Quattrocento contende a Orvieto il ruolo di città-guida della provincia del Patrimonio, sostenuta in ciò dal potere centrale, che aspira a farne un polo urbano amministrativo unificante.<sup>19</sup> L'autorità pontificia aveva infatti compreso anzi tempo che la giurisdizione territoriale di Orvieto, a causa della sua posizione geografica, avrebbe ben presto intrapreso un processo di graduale estraniamento,<sup>20</sup> senza poter costituire fattore di aggregazione per l'intera Provincia. Nel XVI secolo Roma aveva invece bi-

sogno di consolidare il Patrimonio di San Pietro, nucleo primitivo e per eccellenza dello Stato della Chiesa, avvertito come il principale sostegno del potere temporale stesso, ed occorreva che Viterbo diventasse il punto di riferimento della regione.<sup>21</sup>

Tuttavia, sebbene in Città si fosse affermato precocemente il sistema del patriziato e sebbene fin dal XV secolo Roma vi avesse intrattenuto rapporti privilegiati, ancora nel Seicento l'antica dimora papale della Tuscia, non riusciva ad emergere come polo di aggregazione per le comunità circostanti. Non essendo in grado di condizionare l'economia dell'area e di imporre la

propria supremazia sui centri minori, manterrà una debole identità politica e sarà costretta a gravitare su Roma.<sup>22</sup>

Si comprende perciò che l'impresa del notaio Domenico Bianchi, volta a far competere Viterbo con l'Urbe, non poteva certo essere affidata ad un pittore novellino come Ligustri, poco più che ventenne;<sup>23</sup> di lui i Priori scrivono, in una lettera del 6 marzo 1587 indirizzata a Muzio Bussi,<sup>24</sup> in Roma:

«Sapete che havemo cominciato a far dipingere la sala del nostro palazzo da un giovane di qui, et perché vorriamo far cosa che potesse star al paragone, harriamo caro che parlassate con un certo Baldassarre che ha servito altre



Tarquinio Ligustri (attr.), medaglioni della Sala Regia del Palazzo dei Priori, 1587-1588.

volte l'Illustrissimo de Gambara nel barco di Bagnaia, et intendesete da lui si venisse qua a far questo lavoro, et come vorrà fare; si lavorasse, armesi, et quanto volesse il mese o altrimenti, non concludendo però niente senza altro nostro avviso».<sup>25</sup>

In apertura della lettera i Priori dicono di aver 'cominciato a far dipingere la sala', e l'espressione sembra adombrare ciò che le notizie storiche<sup>26</sup> e i criteri stilistici<sup>27</sup> confermeranno: a Tarquinio fu chiesto di impostare la decorazione seguendo le indicazioni del Bianchi e degli altri deputati, ed egli realizzò le colonne, le grottesche, le cornici; ma per i grandi quadri, fin dall'inizio, si pensò ad una mano più esperta.

Baldassarre Croce, come si sa, giunge a Viterbo solo l'anno successivo e realizzerà i quadri, i personaggi eroici e i cardinali. Ma dalla corrispondenza dei mesi di aprile-maggio 1587 si comprende che i Priori sono combattuti dall'esigenza di realizzare un'opera memorabile e dalla contemporanea volontà di economizzare, ove possibile, le risorse.

Leggiamo le lettere, sul contenuto delle quali occorrerà dibattere; la dubbia decodificazione dei manoscritti ha indotto infatti ad interpretarne in modo impreciso il significato.

La prima è del 12 aprile 1587, indirizzata in Roma all'agente Vincenzo Franceschini; evidentemente Muzio Bussi non si era ancora messo in azione e la Comunità si rivolge ad un altro mediatore. Il contenuto del messaggio è analogo alla lettera del marzo:

«A messer Vincenzo Franceschini. Inoltre [...] parlarete con un certo mastro Baldassarre pittore, che stà \*\*\*\*\*, et intendete se si risolve di venire a servire la Comunità nostra et pingere la sala del nostro palazzo per la provisione che li dava il signor Cardinal de Gambara quando lo teneva a Bagnaia, cercando d'intendere espressamente quanto sia, che a noi vien detto che li dava scudi dodici il mese, et ci avviserete di quel che vi risponde, et volendo venire per detti scudi dodici, se ne può venire a posta sua».<sup>28</sup>

Dalla lettera successiva, del 25 aprile 1587, intuiamo che il Croce sia interessato alla committenza viterbese, ma contratta sulla cifra e sulle modalità

del pagamento:

«A messer Vincenzo Franceschini. [...] messer Baldassarre pittore se si risolve di venire a farci questi lavori per venti scudi di moneta il mese, senza altre spese, possete dire che se ne venghi a posta sua, che la Congregazione non vole spendere più, né vole entrare in questa briga di farli le spese, però si contenta di darli più tosto li detti venti scudi, che li 18 con tavola, come scrivevate che domandava. Non volendo venire ce lo direte, perché provvederemo d'altri [...]».<sup>29</sup>

Dalle due lettere di maggio ci accorgiamo che la prospettiva è cambiata: si dibatte se sia più opportuno coinvolgere il Croce o altri meno noti, ma garantiti comunque dall'esperienza maturata presso i più prestigiosi cantieri della provincia; se ci si rivolgesse al bresciano Mussi,<sup>30</sup> che lavora a Caprarola, si potrebbe corrispondere un salario inferiore.

La prima lettera è dell'8 maggio 1587:

«A messer Vincenzo Franceschini. Perché ci è stato proposto un mastro Giovanni Antonio pittore che lavora a Caprarola nel palazzo dell'Illustrissimo signor Cardinal Farnese, dal quale si haveria molto miglior conditione che da mastro Baldassarre, et ce ne vien detto molto bene, però trattenete il risolvere con detto mastro Baldassarre, et non li direte altro senza nostro avviso, et havendoli forse parlato all'arrivar di questa, ci direte quanto havete stabilito [cancellato 'risoluto', nell'interlinea 'stabilito'], et vi ordinaremo quanto havete da fare, et non essendo questa per altro, a voi ci raccomandiamo».<sup>31</sup>

Dal testo del messaggio comprendiamo che al Franceschini si chiede di bloccare le trattative con il Croce: se con la lettera di aprile l'agente aveva ricevuto il mandato di accordare la committenza al pittore bolognese, qualora avesse accettato la cifra di venti scudi, con quest'ultima i Priori invitano l'intermediario a non chiudere la trattativa. Occorre prendere tempo perché, inaspettatamente, si è presentata un'altra opportunità. Tuttavia, se tali nuove disposizioni fossero giunte tardivamente, si esorta il Franceschini a rendere noto quanto stabilito.

La seconda lettera del mese di maggio conferma e precisa quanto esposto:

«A Vincenzo Franceschini. Con altra vi abbiamo scritto che trattenesete il risolvere con mastro Baldassarre pittore, perché ci è capitato un altro che pensamo sia a proposito, et farà molto più piacere alla Comunità, et ancho intendesete se l'illustrissimo Gambara bone memorie aveva fatto cottamento, et n'aspettamo risposta quanto prima».<sup>32</sup>

È chiaro che si chiede all'agente di temporeggiare: i Conservatori sono intenzionati a rivolgersi ad un altro pittore, ma non è conveniente interrompere definitivamente le negoziazioni con Baldassarre Croce. Con lui si potrebbe concordare un'altra modalità di pagamento, più conveniente per la Comunità: una retribuzione a cottimo anziché un salario mensile. In che modo gli corrispondeva il compenso il cardinale de Gambara? Che l'agente cerchi di averne notizia, perché l'esperienza di rinomati committenti può suggerire una soluzione meno dispendiosa.

Dai pagamenti del *Bollettario* apprendiamo che, infine, vennero entrambi: prima Mussi e poi Croce. Ad uno venne assegnata la commissione della scalata d'accesso, all'altro della Sala Regia; i nostri pittori Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri lavorarono con entrambi gli artisti.

Nel giugno 1587 ci si preoccupa per le decorazioni delle porzioni di fabbrica ormai ultimate, ma si continua ugualmente a costruire. Anche in questo caso ci si affida all'esperienza di insigni precursori, ovvero il Gran Cardinale; dal suo prestigioso cantiere giunge il disegno per il palazzo dei Priori e giungono gli architetti per metterlo in opera. Si interpella l'architetto Cristoforo Balduini, chiedendo che intervenga personalmente a fornire delucidazioni sul progetto e si prospetta, qualora egli non possa intervenire, di mandare qualcuno provvisto delle necessarie competenze.

«3 giugno 1587. Caprarola. A mastro Christoforo Balduini architetto. Perché volemo seguire la fabrica del nostro palazzo pubblico et non havemo il disegno con il quale fu principiato, desideramo et pregamo vostra signoria che li piacerà mandarci fin qui per un giorno solo che non perderà il tempo, oltre che credemo ne farete piacere anche a Monsignor Illustrissimo nostro Legato et a



Monsignor Vicelegato, e non potendo venir voi, ci manderete qualcuno che possa soddisfare [nell'interlinea 'farci detto bisogno'] a questo nostro desiderio, che ne terremo obbligo».<sup>33</sup>

Da Caprarola arrivano il disegno e la pianta del Palazzo, poiché il *Bollettario* registra, in data 18 agosto:

«A messer Giovanni Antonio \*\*\*\*\* architetto dell'Illustrissimo signor Cardinal Farnese, scudi diece di moneta in tanti paoli, quali segli danno per sua merzè della pianta et disegno fatto da lui per il nostro palazzo».<sup>34</sup>

Ma torniamo all'ornamentazione pittorica; giunge Giovanni Antonio Mussi che, nei pagamenti a lui corrisposti dal mese di giugno, viene definito il 'pittore del nostro palazzo'. Tuttavia il bresciano non lavorò alla Sala, bensì in un'altra porzione della fabbrica: lo scalone d'accesso. Intonato nel gennaio del 1587,<sup>35</sup> riceverà una degna ornamentazione pittorica solo nell'anno successivo; come primo atto i Priori richiedono un allestimento scultoreo e non potevano che predisporre la realizzazione di elementi araldici: due leoni, scolpiti in un grande bassorilievo dorato da apporre in capo alla prima scala. In questa commissione si nota la perizia di una comunità scrupolosa, che cura con dedizione ogni dettaglio: i felini sono in pietra ma i denti furono fatti di ferro, e ancora possiamo ammirare l'opera collocata nel sito originario, sebbene ormai priva della doratura.<sup>36</sup> I leoni erano di più antica fattura, poiché avevano bisogno di riparazioni: anche in questo caso non ci si affidò a maldestre maestranze locali, ma venne chiamato uno scultore che ritroveremo nel palazzo Farnese di Caprarola, Dionisio Fiammingo,<sup>37</sup> e al quale, successivamente, sarà demandata una seconda commissione. Per la doratura si andò a Roma a comprare libretti d'oro, mordente e olio di noce;<sup>38</sup> ignoriamo quale maestranza si occupò della patina aurea ma, rileggendo i pagamenti, dobbiamo convenire che non si trattò di Giovanni Antonio Mussi, come ancora si legge nella bibliografia conosciuta. Anche in questo caso errori di trascrizione dei manoscritti hanno indotto errate interpretazioni.

I primi due pagamenti al pittore bresciano sono del mese di giugno: si

fa riferimento ad una generica pittura, non ben identificata, ma non ad una doratura:

«9 giugno 1587. A messer Giovanni Antonio Mussi pittore del nostro palazzo, scudi quattro di moneta a conto della sua provvisione per la pittura che fa in detto palazzo».<sup>39</sup>

«25 giugno 1587. A messer Giovanni Antonio pittore del nostro palazzo scudi sei di moneta a conto della sua provvisione per dette pitture».<sup>40</sup>

Si fa espressamente riferimento a dei colori nell'acconto di luglio, e già in giugno erano stati corrisposti sette scudi e mezzo ad uno speziale per «colori dati da lui per la pittura del nostro palazzo».<sup>41</sup>

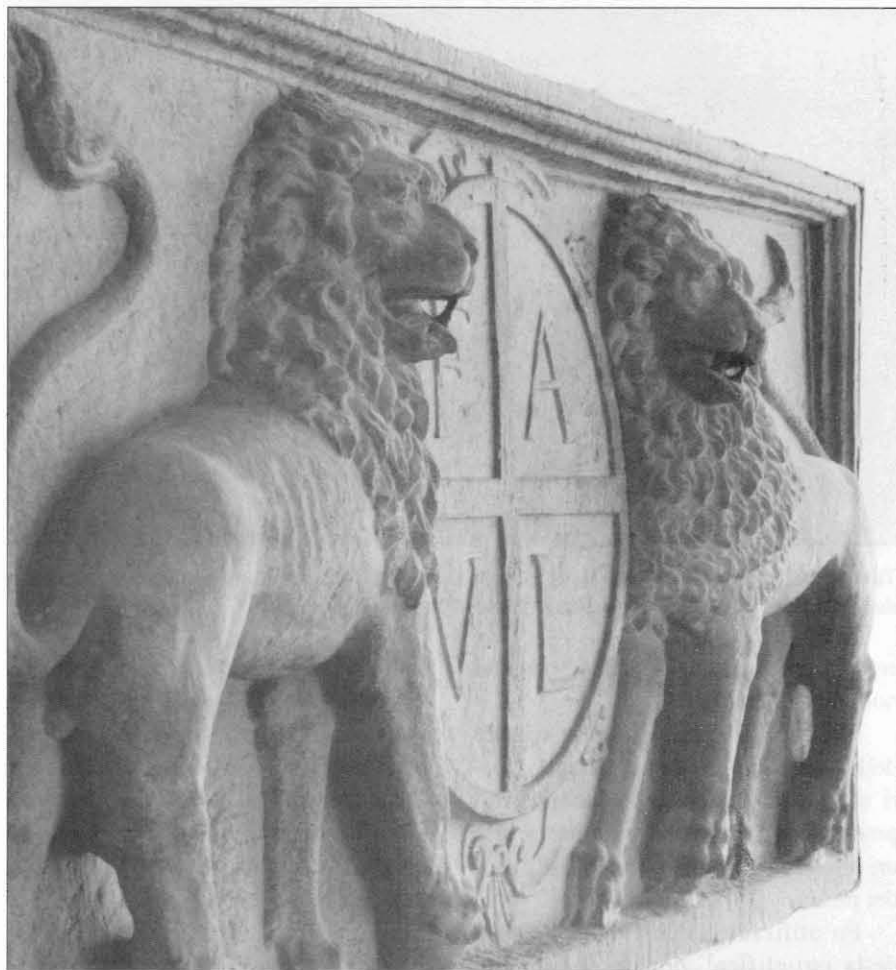
«10 luglio. A mastro Giovanni Antonio pittore scudi diece di moneta a bon conto della pittura che fa nel nostro palazzo, et di colori che dà».<sup>42</sup>

L'ultimo pagamento per questa commissione è del mese di agosto e l'inesatta copiatura del documento ha

comportato una scorretta determinazione dell'opera dell'artista bresciano all'interno del palazzo:

«8 agosto 1587. A messer Giovanni Antonio pittore [nell'interlinea 'Musso'] del nostro palazzo scudi sei baiocchi 60 quali sono cioè scudi 4,60 per resto di un mese [nell'interlinea 'della sua provvigione'] et undici giorni che ha lavorato nel dipingere sopra i leoni et la volta sopra le scale a ragione di scudi 28 il mese, et scudi due per tanti colori messi del suo medesimo lavoro, come appare in una lista lasciata in cancelleria».<sup>43</sup>

È evidente che il pittore non si occupò della doratura dei leoni ma affrescò il muro nel quale è collocato il bassorilievo di peperino e dipinse altresì la volta a botte sopra le scale. In questo pagamento troviamo quindi la prima testimonianza che furono portate a compimento delle pitture nella prima rampa, poiché, come si evince dal pagamento a Dionisio Fiammingo, i leoni



Gruppo scultoreo dei leoni, scalinata di accesso al Palazzo dei Priori.



Tavola della jeroglifica posta nel 1587 alla sommità della scalinata di accesso al Palazzo dei Priori, oggi conservata presso il Museo Civico Viterbo

erano posti «a capo la prima scala del nostro palazzo». <sup>44</sup>

Ultimata in agosto la decorazione della prima parte della scalinata, i Priori si preoccuparono della seconda. La prassi seguita fu la medesima: prima un allestimento scultoreo, poi l'opera dei pittori.

Fu utilizzata la cosiddetta 'tavola della jeroglifica', donata al Comune dal vescovo Carlo Montigli, <sup>45</sup> e sarà apposta alla sommità dello scalone, nel

secondo pianerottolo; da Caprarola venne richiamato Dionisio Fiammingo, lo scultore che aveva operato «tutto il risarcimento [...] alli leoni di pietra»: a lui il compito di restaurare l'opera e farne un capriccio, inserendola in un fantasioso contesto, secondo una moda molto in voga nel XVI e nel XVII secolo.

Ai lati della tavola, oggi rimossa e conservata al Museo Civico, Baldassarre Croce dipinse Osiride e Ercole, in

due raffigurazioni descritte da Malvasia nella sua *Felsina pittrice*; <sup>46</sup> anche il Bianchi ne parla, riportando altresì il testo delle iscrizioni apposte, <sup>47</sup> che furono dorate da Ludovico Nucci, l'altro protagonista del nostro articolo, che fino a questo momento non era comparso nei pagamenti del Comune. <sup>48</sup>

Dobbiamo aspettare il 1588 per trovare una commissione in cui i pittori Nucci e Ligustri appaiano insieme: siamo nel marzo e i Priori richiedono la pittura della volta dello scalone del palazzo. Vi partecipa anche il Mussi, che non compare nel mandato registrato nelle Riforme, <sup>49</sup> ma spunta subito al primo pagamento, del 15 marzo: un anticipo per comprare uova, colla e gesso. <sup>50</sup>

Il ciclo di dipinti cui la tavola 'della jeroglifica' faceva da sfondo, è oggi scomparso, ma il Bianchi ci lascia una dettagliata descrizione: tre medaglioni affrescati con le imprese di Osiride e di Ercole contro i giganti. Nel primo quadro Osiride, Iside e Anubi pronti al combattimento, e di fronte a loro Ercole, armato della clava e di una pietra, seguito dai suoi valorosi combattenti; nel secondo quadro il combattimento, la fuga del terribile esercito e la gloriosa vittoria dei liberatori; nel terzo, posto accanto alla geroglifica, i benefici lasciati da Osiride a Vetulonia-Viterbo: di ispirazione agreste e pastorale, vi era dipinto il castello di Ercole sullo sfondo di una leggiadra campagna, con uomini che arano, zappano e coltivano la terra. <sup>51</sup>

Gli affreschi furono eseguiti nei mesi di marzo-aprile e il 3 maggio 1588 i pittori ricevettero il compenso; <sup>52</sup> evidentemente la realizzazione soddisfece i committenti, che ritennero la spesa, stimata cinquanta scudi, congrua all'opera, se il 4 maggio Nucci e Ligustri, con la collaborazione di Licinio Vecchi, vengono incaricati di coadiuvare Baldassarre Croce, che si accingeva a porre mano ai dipinti nelle pareti della Sala Regia. <sup>53</sup> Dai documenti emerge una inequivocabile gerarchia: il bolognese è definito «pittore principale», ma tra il Nucci e il Ligustri non appaiono differenze rilevanti, poiché per entrambi si fissa un compenso di 10 scudi mensili. Tra i due, tuttavia, fu quest'ultimo ad occuparsi maggiormente della

fabbrica, poiché mastro Ludovico, dopo i primi mesi, non compare più tra i pagamenti e al Ligustri, in dicembre, si fa riferimento come «secondo pittore».<sup>54</sup>

Nei periodi in cui il pittore bolognese era assente dal cantiere, il Ligustri lavorava da solo,<sup>55</sup> e di lui i priori si servivano sia per i dipinti della sala regia, che per altri lavori che occorressero;<sup>56</sup> incominciava ad acquistarsi la fiducia delle autorità viterbesi, ma operava ancora in subordine a Baldassarre Croce.<sup>57</sup> Stava però per diventare quel *celebre pittore*<sup>58</sup> che solo un paio d'anni dopo riceverà la prestigiosa commissione per i dipinti del soffitto della stessa sala.

Verso la fine dell'anno 1589 i dipinti dell'aula magna del palazzo dei priori sono conclusi; si registra un ultimo pagamento a Tarquinio Ligustri nell'aprile dell'anno successivo per le iscrizioni.<sup>59</sup>

Tra il 1590 e il 1592 i due pittori svolgono dei piccoli lavori per la Comunità; il Comune commissiona alcuni

stemmi del Pontefice, del Governatore e del cardinal Farnese da apporre sia all'interno del Palazzo, sia alle porte della Città.

In queste registrazioni i nominativi dei due artisti non compaiono mai insieme: i primi pagamenti, del dicembre 1590 e del gennaio dell'anno successivo, sono per il solo Tarquinio Ligustri, il cui nome ricompare solo nelle *Riforme*, nella seduta del 28 febbraio 1592, quando riceve con il compagno l'appalto per il soffitto della Sala Regia; ma si legge che i due artisti sono «*absentes*»;<sup>60</sup> forse il pittore era fuori provincia, magari lavorava nei cantieri romani e stava raccogliendo quella somma che gli avrebbe permesso, in agosto, di acquistare una casa a Viterbo nella parrocchia di S. Stefano.

Ma ritorniamo ai mesi di dicembre-gennaio, perché dai pagamenti degli stemmi veniamo a sapere che si lavora ancora al Palazzo:

«21 dicembre 1590. A mastro Tarquinio Ligustri scudi dui et 50 per dui arme del Papa fatte, una grande per at-

taccare fuori al palazzo, et l'altra nella sala del Consiglio, computati giulii dui per la battica, festone et ornamento di detta arme».<sup>61</sup>

«19 gennaio 1591. A mastro Tarquinio Ligustri pittore baiocchi settanta per haver rifatte le tre arme che sono attaccate fuori il palazzo, et giulii cinque per dui altre arme di Monsignor Illustrissimo Governatore fatte nella nostra sala del Consiglio».<sup>62</sup>

Gli altri pagamenti sono al Nucci ma non per lavori al Palazzo: interesse dei Priori è ora adornare le porte della città, quella di santa Lucia, oggi Fiorentina e quella di S. Sisto, porta Romana:

«6 marzo 1591. A mastro Ludovico Nucci pittore scudi dui a bon conto dell'Armi che fa alle Porte della Città».<sup>63</sup>

«21 aprile 1591. A mastro Ludovico Nucci pittore scudi dui a bon conto dell'Armi che fa alla porte».<sup>64</sup>

«13 agosto 1591. A mastro Ludovico Nucci pittore scudi sei et baiocchi settanta di moneta per resto di scudi quindici simili per l'arme et pittura alle



Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri, soffitto della Sala Regia del Palazzo dei Priori, 1592.



due porte di San Sisto et Santa Lucia viste et stimate et ridotte a tal somma d'accordo».<sup>65</sup>

«A di 5 gennaio 1592. Scudi dui et baiocchi 80 a mastro Antonio muratore et Ludovico Lucci pittore per lavoro et pittura alle porte di San Sisto et Santa Lucia».<sup>66</sup>

Nell'ultimo pagamento del marzo 1592 si menziona nuovamente il Palazzo ma non si tratta di una nuova commissione, quanto piuttosto di ritoccare ciò che è stato già fatto:

«24 marzo 1592. A mastro Ludovico Nucci pittore scudi tre quali sono per una merzè per haver accomodate sette armi, cioè una del Papa et l'altra di Monsignor Governatore alla porta di San Sisto, et dui altre simili at una dell'Illustrissimo Cardinal Farnese nella porta di santa Lucia et due altre simili nella sala del Consiglio del nostro palazzo».<sup>67</sup>

Nella seduta del 6 gennaio 1592 i Conservatori deliberano di abbellire ulteriormente l'aula magna del Palazzo Comunale commissionando un pavimento e un soffitto in camorcanna<sup>68</sup> ornato da stucchi; per condurre a buon fine il progetto investono della necessaria autorità Domenico Bianchi e Francesco Monaldi, già deputati per le precedenti decorazioni, e Cesare Paoloni. Nella seduta del 7 gennaio i tre delegati affidano il mandato a Pompeo Pazzichelli, perché realizzi il soffitto secondo un modello da loro stessi prescelto;<sup>69</sup> incaricano infine i due pittori Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri per le decorazioni pittoriche, secondo un programma iconografico curato dal notaio Domenico Bianchi, e stabiliscono un salario mensile di dieci scudi ciascuno.<sup>70</sup>

All'inizio di aprile lo scultore Pazzichelli non ha terminato l'intervento di sua competenza e i priori stabiliscono di cambiare la modalità del pagamento: non più una quota mensile ma un'unica soluzione. Con lo stesso atto viene modificato il compenso dei due pittori, che si impegnano a consegnare l'opera entro cinque mesi a fronte di pagamenti periodici per un ammontare complessivo di centodieci scudi. Nel documento si ratifica che ogni decimo giorno del mese, a partire da maggio e fino ad agosto, ovvero in quattro anti-

pi, saranno corrisposti venticinque scudi; i restanti dieci scudi sono versati anticipatamente, nel mese di aprile, per acquistare i colori.

Nel giugno lo scultore completa il lavoro e i pittori possono mettersi all'opera: completano le decorazioni in agosto,<sup>71</sup> ma anziché percepire l'intera cifra pattuita, ovvero centodieci scudi, ne riscuotono solo novantatre. Dovranno attendere quasi un anno per ottenere il loro giusto compenso, e lo riceveranno ricorrendo alle autorità superiori. Un tardivo e sofferto pagamento che troverà soluzione solo il 7 maggio 1593.<sup>72</sup>

L'autografo inedito dei due pittori che si conserva presso l'Archivio Comunale di Viterbo è datato 26 aprile 1593: ci aiuterà a capire le vicende che intercorrono in quel lasso di tempo.

«All'illustrissimo e reverendissimo monsignore Bartolomeo Cesi, Tesoriere Generale di Sua Santità, Lodovico Nucci, e Tarquinio Ligustri, ambi pittori, devono avere dall'illustrissima comunità di Viterbo, scudi 20 quali sono per resto, et per mercede delle pitture da essi fatte nella Sala Maggiore del suo Palazzo, avanti la venuta della tabella mandata da sua Santità circa la moderatione delle intrate delle città, li quali non hanno possuto d'essere finiti di pagare per la sopraggiunta et venuta di detta tabella. Per tanto li sudetti pittori umilmente pregano, et supplicano sua signoria illustrissima e reverendissima che voglia degnarsi d'ordinare a detta illustrissima comunità ovvero a monsignor illustrissimo vicelegato di essa che siano pagati quel tanto che giustamente restano d'havere, essendo cosa de mercede, sperano ciò d'ottenere per loro bisogni, poiché solo domandano quello che sia giusto e di ragione. Di Viterbo li 26 d'aprile 1593».

Dalla lettera comprendiamo che il Pontefice, proprio in quegli anni, aveva dato disposizioni affinché si limitassero le spese delle comunità e i Priori erano quindi impossibilitati a corrispondere ai pittori quanto pattuito. Ma prima di affrontare nello specifico il problema della 'tabella circa la moderatione delle intrate delle città', occorre comprendere, in termini generali, il lungo processo che porterà il Papa ad esercitare un controllo sempre più vincolante sulle spese delle comunità, e che troverà

conclusione nell'emanazione della bolla *Pro Commissa*, più comunemente chiamata la bolla *De Bono Regimine*.

La bolla *Pro Commissa* si apre richiamando il concetto di 'tutela' esercitato dal papa sui sudditi: nel Cinquecento il sovrano dello Stato Pontificio, come ogni altro reggente in Italia, dovette impiegare ogni sua cura solo per consolidare il proprio potere sulle realtà politiche a lui sottoposte; dal Medioevo era stato ereditato infatti un insieme di istituzioni eterogenee, fortemente autonome e legate al sovrano da patti biunivoci di soggezione. Nel tentativo di uniformare una realtà così poliedrica, il sovrano riprese l'antico concetto di 'tutela', di matrice romana, che attingeva al diritto di famiglia: il governante si proponeva come *pater familias* e si preoccupava di tutelare gli interessi della collettività, nella convinzione che il bene comune fosse superiore a quello dei singoli. Ideologicamente vi era profonda sfiducia nei confronti delle amministrazioni locali, sospettate di corruzione e di essere legate a sistemi clientelari, ma concretamente ogni reggente faceva anche un calcolo elementare: arginare le spese locali avrebbe permesso di accrescere le quote destinate alle casse statali. Esercitare il controllo, inoltre, consentiva al sovrano di governare la conflittualità che si accendeva a livello locale, facendogli acquisire una funzione arbitrale e permetteva di raccogliere informazioni su molteplici aspetti della vita finanziaria locale: la redditività delle aree, l'indebitamento, la composizione della proprietà.<sup>73</sup>

L'esazione fiscale fu quindi, nella prima età moderna, uno dei mezzi che utilizzò il sovrano per accrescere la propria centralità: e appunto per questo motivo, intorno alla metà del Cinquecento, assistiamo al fenomeno per cui in tutta Italia i regnanti incominciano ad incrementarne il prelievo e a controllare le spese delle Comunità.<sup>74</sup>

Nello Stato della Chiesa la prima imposta diretta stabile fu il 'sussidio triennale', istituito da Pio IV nel 1542: le comunità non accettarono di buon grado la tassazione e per alcuni decenni si rifiutarono di corrispondere quanto richiesto;<sup>75</sup> tramite il concetto della 'tutela', il papato era riuscito ad acqui-

sire una preminenza politico-ideologica, ma ciò non si traduceva in un reale controllo del territorio. Sebbene inizialmente le periferie fossero restie al pagamento, il sussidio era una tassazione ben congegnata e divenne il modello per le nuove imposte: quella sulla carne, istituita da Giulio III nel 1553, quella sul vino, di Sisto V, quella dei cavalli morti; il sussidio triennale, e di conseguenza tutte le altre, erano tassazione di riparto, ovvero, stabilito un gettito per tutto lo Stato, veniva suddiviso tra le singole comunità tramite una quota, che variava in base alla popolazione, assunta come indicatore di ricchezza. Il governo centrale incominciò così a conoscere la realtà politica ed economica delle province, acquisendo dati e documenti che si stratificavano negli archivi ed incrementavano quel bagaglio di informazioni che è precondizione necessaria per avere capacità di intervento sulle comunità.<sup>76</sup>

Un passo importante per un reale controllo sulle finanze delle comunità fu compiuto da Sisto V nel 1587; egli ampliò le competenze della Camera

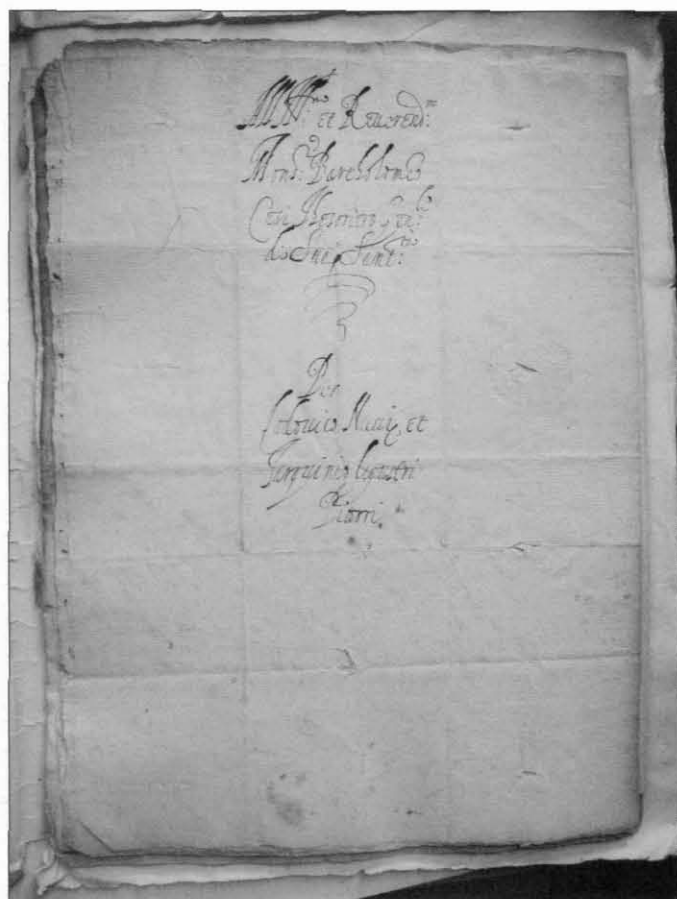
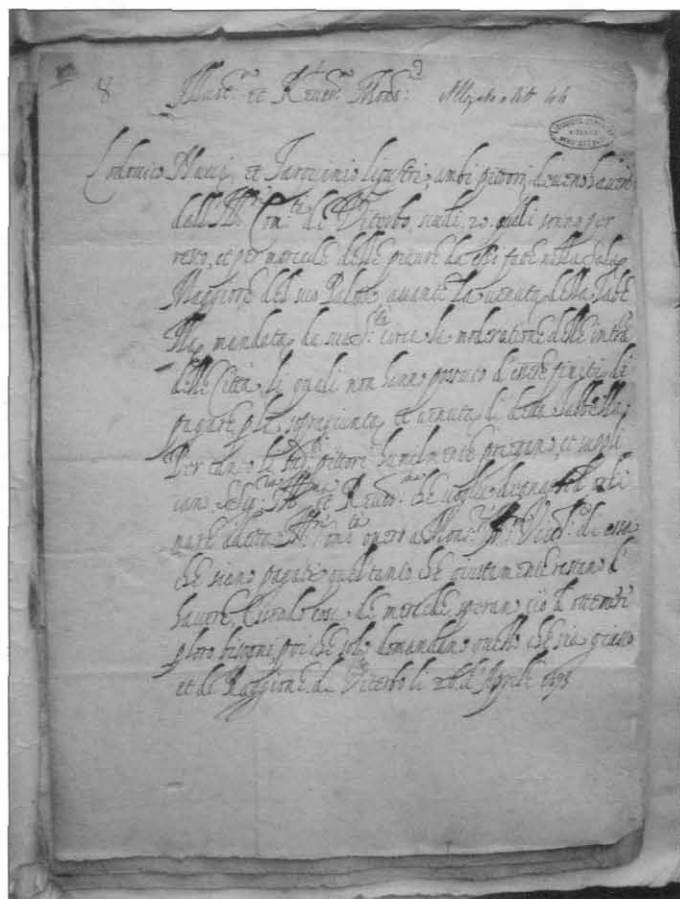
apostolica, inviando cinque chierici camerali come 'visitatori' delle comunità, per ispezionarne l'operato. Questo organo, che già dalla metà del Cinquecento si era professionalizzato ed era retto non più da illustri letterati versati negli *studia humanitatis*, come nel Quattrocento, ma da prelati dotati di una seria formazione giuridica, ora assumeva funzioni di controllo e riceveva l'incarico di rivedere i conti delle amministrazioni locali.

Giungiamo agli anni 1590-1592: la crisi economica e demografica di tutta l'Europa. In Italia questa fase fu particolarmente difficile, perché la popolazione non era aumentata proporzionalmente rispetto alle risorse. La situazione provocò effetti devastanti soprattutto nelle aree rurali, a causa della crisi agricola, e il fenomeno del brigantaggio toccò vertici mai raggiunti fino a quel momento.

Nello Stato della Chiesa gli effetti nefasti della repentina recessione furono drammatici, perché l'autorità pontificia venne a mancare, a causa del succedersi di tre Papi in un biennio: Urba-

no VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX. A motivo della grave situazione delle città, solo una parte delle tasse camerali venne versata: la corrispondenza registra che nelle prigioni i delinquenti morivano di fame e i soldati impegnati a combattere i banditi non ricevevano la paga.<sup>77</sup> Lo Stato centrale concesse allora dilazioni e aiuti finanziari alle comunità, sotto forma di prestiti rimborsabili, ma ribadì l'obbligo di versare le somme alla Reverenda Camera.

Il 30 gennaio 1592 saliva al soglio papale Clemente VIII Aldobrandini: vedendo i segni di una ripresa della produzione agricola, avviò una politica di risanamento delle finanze locali e dispose la riduzione di tutti i censi che gravavano sulle comunità al 7%. Nel maggio successivo, poiché i debiti delle amministrazioni locali non accennavano a diminuire, istituì il monte delle province: il governo pontificio acquistava così il controllo sull'indebitamento comunitativo, e permetteva alle comunità di pagare interessi minori di quelli che avrebbero trovato sul mercato creditizio.<sup>78</sup>



Lettera dei pittori Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri al Tesoriere Generale Bartolomeo Cesi, 26 aprile 1593.



Il 15 agosto emanò la *Pro Commissa*, la bolla che per due secoli avrebbe costituito la base normativa del sistema di controllo sulle comunità.<sup>79</sup>

Dall'analisi del documento condotta da insigni economisti è risultato che la bolla appare legata ad una situazione congiunturale particolarmente grave: in effetti, almeno in un primo momento, l'amministrazione centrale non ritenne urgente creare un organo incaricato di controllare le finanze locali, ma si limitò ad assegnare la competenza sulla materia agli organi camerali e ai governatori provinciali. Ciò significa che la bolla si limitò a riorganizzare la giurisdizione della Camera, recependo le indicazioni che il chierico di Camera Goffredo Lomellini aveva suggerito al papa Gregorio XIV in due importanti relazioni. In esse, scritte nel periodo in cui la crisi finanziaria era più nera, il Lomellini analizzava lo stato della Reverenda Camera e proponeva rimedi concreti che avrebbero permesso di risanare le finanze statali. Un primo problema era la difficoltà di ottenere dalle Comunità la restituzione dei prestiti e il

pagamento delle imposte, difficoltà che continuò a sussistere ancora al tempo di Clemente VIII, come fu segnalato dalla relazione presentata al pontefice neo-eletto dal tesoriere generale Bartolomeo Cesi nel 1592. Il Lomellini faceva notare che la distribuzione dei prestiti era avvenuta in tempo di sede vacante, senza un reale controllo della Camera sull'operazione; in una seconda relazione il chierico presenta la soluzione: egli individua nella complessità delle procedure di esazione il motivo che determina i ritardi nei pagamenti. Occorreva dunque porre termine alle liti pendenti in materia di tasse, indurre le comunità ad abbandonare la gestione diretta delle loro entrate e istituire, presso la Camera, un registro contenente lo stato finanziario di tutte le comunità. Buona parte di queste indicazioni non furono recepite da Gregorio XIV, ma lo furono da Clemente VIII con la bolla *Pro Commissa*.

Inizialmente non venne creato un organo di controllo svincolato dalla Reverenda Camera Apostolica: esso incomincia ad apparire solo dopo la fine

della crisi, con l'avvio di un risanamento delle finanze locali. È il 30 ottobre 1592 e il Pontefice emana un breve, in seguito incluso nelle stampe della *Pro Commissa*, con il quale nomina i cardinali Antonio Salviati, Mariano Pierbenedetti da Camerino e Alessandro Montalto quali esecutori della bolla. A questi erano concesse specifiche facoltà e la loro istituzione è considerata l'atto di nascita della Congregazione del Buon Governo; col tempo aumentarono i compiti di questa commissione, il numero dei suoi membri accrebbe, passando da tre a sei con Paolo V nel 1604, per poi moltiplicarsi negli anni successivi, tanto che nel 1629 vi comparivano 14 cardinali, 10 prelati e altri consultori, fra i quali il tesoriere generale.<sup>80</sup>

## I bilanci preventivi, ovvero le tabelle

La bolla si compone di 27 paragrafi, preceduti da un proemio. In esso il Pontefice elabora il concetto di tutela esercitata sui sudditi: ci si avvale della metafora del ruolo paterno del Papa rispetto a tutta la Chiesa, che si esercita

[illegible]

ALTERNI		
Segni d'acqua in tutta la fiera babilonica	V. 296	90
Capitoli con l'anno	8	96
Capitoli d'acqua	V. 36	80
Imprese per l'altare	V. 378	88
Capitoli	V. 1200	
Capitoli d'altare	V. 174	
Altare	V. 170	20
Capitoli d'altare	V. 88	
Capitoli d'altare	V. 88	
Bramante		
Capitoli d'altare	V. 20	
Capitoli	V. 1	60
Capitoli	V. 4	48
Altare	V. 4	48
Capitoli	V. 10	120
Capitoli	V. 2	24
Capitoli	V. 6	72
Capitoli	V. 6	72
Capitoli	V. 3	42
Capitoli	V. 50	6
Capitoli	V. 1	12
Capitoli	V. 1	8
Capitoli	V. 60	12
Capitoli	V. 50	20
Capitoli	V. 4	8
Capitoli	V. 2	24
Capitoli	V. 12	50
Capitoli	V. 4	16
Capitoli	V. 1	16
V. 85		14

**Tabella delle Entrate e delle Uscite, spese ordinarie e straordinarie della città di Viterbo, anno 1594.**

su tutta la cristianità, non solo sulle città e terre dello Stato Pontificio. Il proemio chiarisce però che oggetto specifico della tutela pontificia sono i beni delle Comunità messi in pericolo dagli abusi della cattiva amministrazione: la causa del dissesto finanziario è infatti da ricercare nell'eccessivo indebitamento delle Comunità, ed esso è dovuto alle spese immotivate ed eccessive. I beni comuni sono quindi messi in pericolo a causa delle spese di rappresentanza, *pompae et ostentationes*.

Il primo blocco (§§ 1- 11), è il più interessante, perché contiene le norme per la formazione e la trasmissione dei bilanci preventivi, o *tabellae*.<sup>81</sup> La lista delle spese doveva essere suddivisa in *necessariae* e *utiles*, e una somma doveva essere destinata a spese straordinarie. Al governatore locale era affidato il compito di rivedere la tabella ogni anno, di sottoscriverla e di inviarla a Roma, affinché fosse revisionata dal tesoriere generale.<sup>82</sup> Questo passo costituisce la vera novità: nei bollettari dei Comuni appare spesso traccia della supervisione sulle spese che il Governatore operava,<sup>83</sup> ma fino alla *Pro Commissa* non era mai stato imposto alle comunità di trasmetterle a Roma. Inoltre si stabiliva un rigido organo di controllo: al tesoriere era concessa autorità per ridurre le spese eccessive; la tabella, così rivista, sarebbe stata poi copiata per essere conservata nell'archivio camerale e quindi rimandata alla comunità. Ne erano redatte due copie: una destinata a Roma e una per le amministrazioni locali, nei cui archivi storici ancora si conserva. A Viterbo l'inventario dei manoscritti registra, tra le voci, 'Tabelle dell'entrate e dell'uscite dall'anno 1594 all'anno 1699'; è una busta lacunosa ma facilmente consultabile e ben custodita. La copia dell'amministrazione centrale si conserva presso l'archivio del Buon Governo, passato dal Vaticano all'Archivio di Stato di Roma nel 1918; il fondo, smembrato e parzialmente disperso, ci offre scarse indicazioni sui primi anni di vita della Congregazione e le tabelle delle Comunità qui conservate partono dal 1658.<sup>84</sup>

Il secondo blocco di paragrafi della *Pro Commissa* (§§12-18) fornisce disposizioni generali per gestire la finanza locale e contenere le spese. Si vieta

l'alienazione e l'ipoteca degli immobili della comunità, si proibisce di inviare rappresentanti a Roma, sia a spese pubbliche, che private, di fare donativi e di dare banchetti, conviti e spettacoli pubblici. Le uniche spese accordate erano per le elemosine e per le feste tradizionali, ma solo se espresse in tabella.

Nell'ultima parte della bolla (§§19-27) si revocano tutte le immunità e le esenzioni fiscali, si concede ai governatori facoltà di procedere contro i debitori delle comunità e si aggiungono disposizioni per favorire l'osservanza della bolla. Tra queste l'obbligo di registrare la *Pro Commissa* nei libri degli statuti,<sup>85</sup> la clausola di leggerla almeno due volte l'anno nelle sedute del consiglio, l'impegno, ove possibile, di affiggerla in luogo pubblico, scolpita in una lapide marmorea. Infine, i rappresentanti pontifici e gli ufficiali della Comunità dovevano giurare di osservarla all'inizio del loro mandato.

A questo punto appaiono chiaramente il significato, le motivazioni e la finalità della lettera dei nostri pittori. Questi, che avevano concordato un compenso di centodieci scudi, si vedono ora privati del dovuto, avendone riscossi solo novantatré.

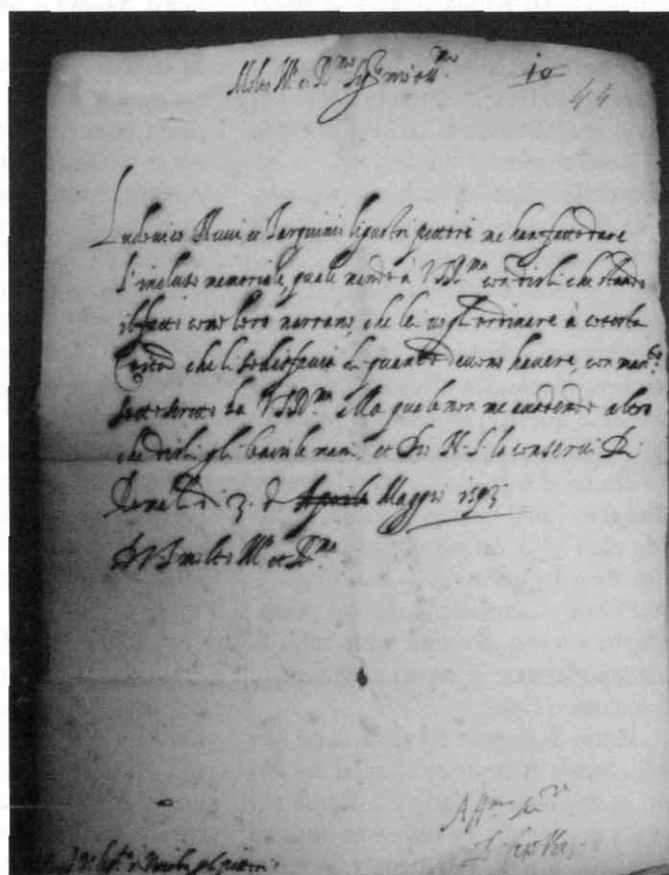
Avevano eseguito le pitture del soffitto della sala Regia ultimando i lavori entro i cinque mesi previsti nel contratto del 2 aprile 1592, forse già entro il 16 agosto 1592, dato che nel pagamento si parla di «pittura che hanno fatto». I primi tre pagamenti erano stati regolari, ma prima del quarto viene promulgata la bolla *De Bono Regimine*. Segue, in data 16 agosto, un pagamento insufficiente rispetto alla cifra pattuita

nel contratto; trascorsi otto mesi, constatato che i Priori non rispettano i termini dell'accordo, si risolvono a scrivere.

In applicazione a quanto disposto nella *Pro Commissa*, pertanto, si rivolgono al tesoriere generale, l'unico che aveva l'autorità necessaria per modificare le spese incluse in tabella. Il paragrafo 6 della bolla impediva infatti di ritoccare il bilancio approvato a Roma, se non con espressa licenza della Camera Apostolica. In casi di urgenza il Governatore, detto anche Preside o Potestà, poteva apportare variazioni, ma doveva immediatamente informare il Tesoriere generale.

E questa fu la prassi seguita nelle nostre lettere: i pittori ricorrono direttamente al Tesoriere e questi, in una seconda preziosa lettera conservata presso l'archivio storico comunale, autorizza il vicelegato,<sup>86</sup> ovvero il Preside della Legazione, a corrispondere quanto dovuto.

È stato possibile rintracciare l'autografo del Tesoriere Bartolomeo Cesi grazie ad una nota seriore presente nel-



Lettera del Tesoriere Generale Bartolomeo Cesi al Vicelegato di Viterbo, 3 maggio 1593.

l'autografo degli artisti: nel recto del foglio, in alto a destra, compare l'indizio «allegato a lett. 44»; dalla grafia si deduce che la chiosa è stata apposta da Giuseppe Signorelli, bibliotecario comunale e valente archivist. L'annotazione rimandava alle *Lettere dei Superiori*, una voluminosa busta di carte sciolte custodite nel medesimo archivio, in pessimo stato di conservazione, numerate in ordine progressivo dalla perita mano del Signorelli.<sup>87</sup>

Ecco la lettera del Tesoriere Generale, trascritta integralmente:

«Molto illustre e reverendissimo signore mio osservandissimo Vicelegato di Viterbo.

Ludovico Nucci et Tarquinio Ligustri pittori me han fatto dare l'incluso memoriale, quale mando a vostra signoria reverendissima con dirli che stando il fatto como loro narrano, che Lei vogli ordinare a cotesta comunità che li sodisfaccia di quanto devono avere, con mandato sottoscritto da vostra signoria reverendissima alla quale, non me accadendo altro che dirli, gli bacio le mani, et Dio Nostro Signore la conservi. Di Roma li dì 3 di maggio 1593».

Il tesoriere pertanto, informato dai pittori, verifica il «memoriale», nel quale era certamente inclusa la copia del contratto del 2 aprile 1592; si accerta della veridicità di quanto sostenuto da Nucci e da Ligustri, controllando probabilmente gli esborsi della Comunità, e accorda infine la remunerazione, giudicando che i due artisti reclamano il loro giusto compenso. Pertanto dà licenza al Vicelegato di soddisfare le richieste e questi, prontamente, dispone che i Priori corrispondano l'importo.

Trascorsi solo quattro giorni, in data 7 maggio 1593, i pittori ricevono gli ultimi venti scudi del pagamento per la decorazione del soffitto della Sala Regia.<sup>88</sup>

Occorre ora soffermarsi sul personaggio attorno al quale ruota tutta la corrispondenza: il tesoriere generale Bartolomeo Cesi.

Figlio di Angelo del ramo degli Acquasparta e di Beatrice Caetani dei duchi di Sermoneta, nacque a Roma nel 1567; conseguì la laurea *in utroque iure* nell'università di Perugia, in breve tempo andò a ricoprire le cariche di protonotario apostolico, referendario

del supremo tribunale della segnatura apostolica, chierico della camera apostolica e, tra il 1589 e il 1590, Tesoriere Generale, carica che occupò sotto cinque pontefici.

Grazie alla propria competenza amministrativa e alla protezione del papa Aldobrandini, riuscì ad acquistare un potere enorme e ancora negli anni 1596-97, lasciato ormai l'ufficio di tesoriere, era tanto influente da essere comunemente definito come il terzo nipote.

Nei primi anni '90 del Cinquecento l'ufficio di tesoriere generale acquistò un rilievo sempre crescente: la *Pro Commissa*, come abbiamo visto, aveva attribuito il controllo sui bilanci comunitativi al tesoriere generale; accanto a quest'organo sorse però presto, la congregazione del Buon Governo, con la nomina, in ottobre, dei tre cardinali deputati per l'osservanza della bolla; altro organo che esercitò il controllo sulle finanze fu poi la congregazione degli Sgravi che, istituita con la bolla *Immensa Aeterni Dei* già da Sisto V, confluita a formare la 'Sacra Congregazione degli Sgravi e del Buon Governo'. Questi tre organi, inizialmente, erano in concorrenza, poiché mancava una chiara distinzione di funzioni; tale indeterminatezza favorì il Cesi che, grazie ai personali legami con il Pontefice Aldobrandini, poté esercitare più di ogni altro la funzione del controllo sulle finanze. L'egemonia di Bartolomeo Cesi durò a lungo, anche negli anni successivi al 1594, ovvero dopo che i nipoti del Papa avevano ricevuto la sovrintendenza del Buon Governo: Pietro Aldobrandini e Cinzio Passeri-Aldobrandini, infatti, erano spesso in contrasto tra loro, e questo contribuì ad accrescere il peso del burocrate di Acquasparta presso il Pontefice, che continuò a riporvi fiducia almeno fino al 1598.

L'azione del Cesi nei primi anni Novanta, il periodo nel quale si uscì dalla crisi, si concentrò su alcuni punti: limitare le spese locali, riorganizzare i bilanci delle comunità mettendole in grado di adempiere ai pagamenti, chiudere la fase del dissesto economico riscuotendo i prestiti concessi, indurre le comunità ad abbandonare il sistema della tassazione diretta.

Nell'archivio Camerale conservato presso l'Archivio di Stato di Roma sono custodite due lettere che la Comunità viterbese scrive al tesoriere generale nel 1593:<sup>89</sup> in entrambe si affronta il problema dei debiti ancora gravanti sulla città e si chiedono dilazioni. Non ho potuto verificare se ancora esiste la lettera di risposta, registrata, in qualche caso, dai copialettere, ma gli studi condotti su altre realtà dello Stato Pontificio inducono a supporre che non furono concesse proroghe: la Camera Apostolica fu risolta in questo settore e, ignorando le richieste di dilazioni, nel giro di pochi mesi portò a termine la riscossione delle imposte arretrate e del prestito di 500.000 scudi.<sup>90</sup>

La comunità viterbese recepisce l'emanazione della bolla nel mese di settembre. Le autorità sembrano frastornate dall'improvvisa novità, vedono minacciata la propria autonomia, temono sgradevoli conseguenze per le finanze dell'amministrazione, sembrano quasi volersi accusare l'un l'altro per non aver inviato a tempo delegazioni presso il Pontefice.

Nel verbale della seduta del 15 settembre, nel quale il Buon Governo è menzionato per la prima volta, si legge:

«(Per la Bolla del Buon Governo). I signori Consiglieri le signorie Vostre devono sapere et haver inteso che Nostro Signore ha fatto una bolla sopra il buongoverno et regimento delle comunità del suo stato ecclesiastico et fra le altre cose vuole et ordina che si faccia un libretto, o vero tabella delle spese da farsi tanto ordinarie, quanto straordinarie anno per anno, la quale sia rivista dal superiore et questa prima volta anco dalli illustrissimi signori Camerlengo et Thesauriere in Roma acciò non vi si ponga cose extra la forma di essa bolla, et si bene detti signori di Roma hanno havuta la nota delle spese che si solevano fare per il passato, non di meno l'hano moderata et ridotta in modo per quanto s'intende che apporta gran pregiudizio et indegnità di questa Città, et questo succede perché non vi è stato che habbia potuto informarli et dire le nostre ragioni, et perché ancora è tempo a fare detta tabella, et non si sa che ancora nessuna delle altre Città l'habbia mandata, però è parso alli Signori proporlo alle Signorie Vostre ac-



ciò consiglino che modo s'ha da tenere, a fare detta Tabella et che provisione in ciò s'habbino a fare, trattandosi una cosa che forse sarà perpetua et per non apportare alla Città gran danno et incomodo, come potranno considerare».<sup>91</sup>

Il 30 settembre la Bolla del Buon Governo è notificata:

«Magnificus Dominus Claudius Tranquillus de Monte Bodio modernus procurator fiscalis intimavit et notificavit illustribus dominis Conservatoribus videlicet dominis Dominico Bianco, Neapuleoni Neapuleonis et Galieno Almadiano, bullam Sanctissimi Domini Nostri Pape super bono regimine Communitatum».<sup>92</sup>

Ed è letta e pubblicata in consiglio in data 18 ottobre:

«Signori Consiglieri, primieramente si fa sapere alle Signorie Vostre come la Santità di Nostro Signore papa Clemente ottavo ha fatta una bolla sopra il buon governo et reggimento delle Comunità del suo stato ecclesiastico, nella quale fra le altre cose ordina et vole che detta bolla ciasche anno si debba leggere et pubblicare due volte in publico consiglio, però li signori hanno ordinato che oggi si legga che sarà la prima volta, sì che le signorie vostre stiano attente».<sup>93</sup>

Con la promulgazione del *De Bono Regimine* i Priori sono costretti ad avere il pieno controllo della situazione economica della città che amministrano. Nei *Ricordi dei Priori* del mese di ottobre 1592 si ricorda ai signori del trimestre successivo:

«Et in prima li facimo sapere che per iunta della bolla di Nostro Signore sopra il buon Reggimento noi avemo fatto eseguire le liste di debitori della illustre comunità».<sup>94</sup>

Molti documenti del periodo mostrano che la 'venuta della Tabella' sconvolge le secolari abitudini degli abitanti della Provincia del Patrimonio:

«si è fatta la bolletta per li dui predicatori che hanno predicato in questa quaresima di scudi 60, per darne cioè scudi 35 a quello del domo et scudi 25 a quello di S. Francesco secondo che apparisce nella deputatione fatta d'essi predicatori dalli signori di novembre et ottobre, non possendosi darli più di detti scudi 60 per l'ordine della tabella,

li qual denari non si son pagati perché monsignor Vicelegato non ha voluto passar la bolletta atteso che il predicatore del domo pretende tutta la detta provisione lui».<sup>95</sup>

La pressione delle Comunità sul Tesoriere generale permetterà comunque qualche aggiustamento alle Tabelle, come è testimoniato da questi passi:

«Item, li notificamo come il nostro signor agente ci ha scritto per lettera che il signor Tesoriere si contenta per ordine di Nostro Signore che nella Tabella si aggiunga la spesa per il cerusico di scudi 100».<sup>96</sup>

Oppure ancora:

«È venuta una lettera dell'illustre signor Tesaurieri di Nostro Signore che si paghi il nostro agente in Roma scudi 38 l'anno, che tanto dive essere fatta la compartitione per la provincia, delli quali si deve pagare ogni sei mesi scudi 19 anticipati. Et per questo havemo commesso al nostro Camerlengo che si dovesse far pagare, però le signorie Vostre potranno ricordarlo acciò sia soddisfatto quanto prima et anco, parendoli, si facciano aggiungere alla Tabbella».<sup>97</sup>

Fino al più esplicito:

«Il signor Marco Cellini computista mandato da Nostra signoria ci ha promesso far opera appresso alli illustrissimi Padroni che ci accomodava la Tabella di molte cose necessarie potranno le signorie Vostre di novo solleccitarlo acciò si venghi a qualche giusta e bona resolutione».<sup>98</sup>

Anche le Riforme del Comune menzionano la necessità di rivedere la Tabella mandata da Sua Santità:

«quanto prima che si dia autorità alli signori et quattro cittadini da elegersi di rivedere la tabella delle spese et in quelle cose che la comunità si sente gravata mandare a Roma per farla accomodare et accrescerci quanto a loro parerà et quanto si potrà».<sup>99</sup>

Sarebbe interessante verificare se le legazioni inviate a Roma riuscirono a convincere l'amministrazione centrale a ritoccare i bilanci preventivi, ma purtroppo gli scarsi documenti conservati non ci permettono di eseguire confronti puntuali per anni attigui. Privi della tabella del 1592 di cui trattano le *Riforme*, possediamo infatti solo quella del 1594, ma una grossa lacuna ci porta poi alle tabelle del secolo successivo.

Riteniamo però probabile che furono apportati aggiustamenti e migliorie a vantaggio della città: del resto anche l'imporre una severa disciplina delle spese comunitative contribuiva a rafforzare il ruolo delle istituzioni pontificie, perché esse erano le sole investite della facoltà di concedere deroghe. Si può pertanto affermare che uno dei fini non dichiarati della *Pro Commissa* fu quello di attribuire all'autorità centrale il privilegio esclusivo di attenuare la rigidità del sistema, ovvero il diritto di dispensare le Comunità, se la circostanza l'avesse richiesto, da quegli obblighi che la bolla stessa aveva imposto.

## NOTE

\* Dottore in Conservazione Beni Culturali.

<sup>1</sup> La trascrizione e il commento delle lettere è stato oggetto di studio di Fioravanti Marcella, *La collezione degli autografi di personaggi illustri della Biblioteca Comunale degli Ardentì*. Gli artisti, tesi di laurea, facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia di Viterbo, a.a. 2004-2005, relatore Tomaso Montanari, correlatore Daniela Cavallero. Si ringrazia, per le preziose indicazioni paleografiche, il prof. Giuseppe Giontella.

<sup>2</sup> Per la storia della collazione del fascicolo v. Fioravanti 2005, p. 22.

<sup>3</sup> A tutt'oggi, per la conoscenza delle diverse maestranze che hanno lavorato nel palazzo comunale di Viterbo, risulta fondamentale la consultazione dell'opera di Attilio Carosi, *Note sul palazzo comunale di Viterbo*, 1988.

<sup>4</sup> *Riforme*, vol. 66, c. 7r; già in Mattiangeli 1981, p. 326 e in Carosi 1988, doc. XI.

<sup>5</sup> Carosi 1988, doc. X.

<sup>6</sup> Sull'opera dell'umanista domenicano Annio da Viterbo e sulla rievocazione del mito osiriano e noanico negli affreschi del palazzo dei Priori v. Mattiangeli 1981, p. 304-338.

<sup>7</sup> Bollettario 1587-1590, c. 11v: «A mastro Tarquinio Ligustri pittore scudi cinque [cancellato 'dieci', nell'interlinea 'cinque'] di moneta che tanto sono per la sua mercede della pittura fatta nella sala del nostro palazzo, dove ha lavorato dalli 16 di febbraio fino alli 27 di marzo prossimi passati». In data 28 ottobre 1587 il Bollettario registra un pagamento di altri cinque scudi,

già in Carosi 1988, doc. XXIII, che forse è da mettere in relazione a questo lavoro: «A mastro Tarquinio Ligustri scudi cinque per resto della pittura fatta nella sala del nostro palazzo».

<sup>8</sup> Carosi 1988, p. 12, ha rintracciato un pagamento dell'ottobre 1576 al muratore Pietro del Marchese per imbiancare la sala e «atturare molti busci».

<sup>9</sup> Bollettario 1587-1590, c. 4v: «13 febbraio 1587. A mastro Giovanni muratore scudi cinque et baiocchi 60 quali se gli danno per otto some di calce data da lui per accomodare la sala grande del nostro palazzo, quale si ha da depingere, a baiocchi 70 la somma».

<sup>10</sup> *Idem*, c. 6v: «28 febbraio 1587. A mastro Cecchino falegname scudi sei di moneta, sono per dui armarii fatti nella cancellaria del palazzo, uno sopra la tavola et l'altro alla finestra, tre cavalletti da fare il ponte per il pittore della sala»; c. 10r: «28 marzo 1587. A Bartholomeo [Iaulino] giulii quattro et mezzo quali segli danno per haver carreggiato molte tavole et altri legni dalla bottega di Cecchino falegname et dal nostro hospedale, quali hanno servito per fare il ponte per il pittore della sala grande del nostro palazzo».

Contemporaneamente mastro Antonio Polino, appaltatore della fabbrica (*idem*, c. 50v) e i suoi muratori stavano lavorando al chiostro del palazzo (*idem*, c. 4v: «7 febbraio 1587. A mastro Lucido di Calandrino per il prezzo d'una costareccia data da lui per fare il ponte del chiostro»), alla cappella (*idem*, c. 9v: «27 marzo 1587. A mastro Giuliano scarpellino giulii quindici, quali segli danno a conto del finestrone di concio che fece nella cappella»; c. 13r: «24 aprile 1587. A mastro Filippo scarpellino [...] per il prezzo d'un finestrone di concio dato et fatto da lui nella cappella del nostro palazzo»), nella stanza del Trombetta, nella loggia e nello scalone d'entrata.

<sup>11</sup> Naturalmente presso i Superiori questa floridezza doveva essere ben dissimulata: e nel febbraio i Priori scrivono al Papa: «La povera et devota scurit  della citt  sua di Viterbo si trova gravata di tanti debiti che a fatica l'entrate bastano a pagare l'interessi [...]». In Letterario 1585-1590, c. 73r.

<sup>12</sup> Bollettario 1587-1590, c. 13v: «29 aprile 1587. A mastro Francesco Monaldi orefice giulii undici per il prezzo di quattordici armi della Comunit  fatte in 14 piatti d'argento del nostro palazzo».

<sup>13</sup> Manoscritto Bianchi 1611, c. 54r.

<sup>14</sup> Baglione 1649 (1733) p. 186-187.

<sup>15</sup> *Riforme* vol. 66, c. 83v, gi  in Carosi 1988, doc. XXXIII, 4 maggio 1588.

<sup>16</sup> Carosi 1988, p. 13.

<sup>17</sup> *Antiquitates* c. 19r, 20r, 28r, 57v, 71v, in Mattiangeli 1981, p. 307.

<sup>18</sup> Tabacchi 2007, pp. 77-103.

<sup>19</sup> Nel '300 Roma aveva ordinato di trasferire la curia provinciale a Viterbo, ma il legato vi si stabilisce solo nel 1415. V. Canonici 2001, p. 26 e p. 45.

<sup>20</sup> La Provincia del Patrimonio si caratterizza fin dal nome come possedimento pontificio: il nome non rimanda all'antica denominazione di un popolo o alla regionalizzazione augustea ma si ricollega al carattere originale di possedimento per eccellenza assegnato in dono all'apostolo Pietro. Da qui le difficolt  a delimitarne i confini: il Fiora, il Paglia, il Tevere e il Tirreno andavano a formare una grande subregione, ma questa sar  frantumata gi  nelle carte del '600. Il processo era incominciato in realt  anche nel '500 (Ignazio Danti del 1583), dove Orvieto e il suo contado, pur se ancora interno al Patrimonio di San Pietro, riceveva una denominazione distinta. Cfr. Canonici 2001, p. 18.

<sup>21</sup> Questo ruolo sar  assunto dalla citt  solo nella rappresentazione idealizzata della provincia del Patrimonio affrescata nella sala Regia: Croce raffigura tutta la provincia del patrimonio con Viterbo come capoluogo.

<sup>22</sup> Tabacchi 2007, p. 88-90.

<sup>23</sup> Grazie a recenti studi conosciamo la fase tarda del Ligustri, maturata dall'esperienza romana; ancora da indagare il primo periodo e la portata dei suoi interventi in villa Lante.

<sup>24</sup> Priore e Conservatore nel 1581. V. Angeli 2003.

<sup>25</sup> Letterario 1585-1590, c. 75r.

<sup>26</sup> Manoscritto Bianchi 1611, c. 54v.

<sup>27</sup> Carosi 1988, p. 15.

<sup>28</sup> Letterario 1585-1590, c. 79v, gi  in Carosi 1988, doc. XII.

<sup>29</sup> *Idem*, c. 81v, gi  in Carosi 1988, doc. XIII; giustamente, a p. 13, si rileva che per 'tavola' e 'altre spese' si debba intendere 'mensa e alloggio'.

<sup>30</sup> Sulla vita e sulle opere del pittore bresciano v. Esposito-Passini 2007.

<sup>31</sup> Letterario 1585-1590, c. 82r. Il prof. Carosi trascrive il documento in appendice, doc. XIV, ma legge 'per  tratterete il resolver con detto mastro Baldassarre', ed interpreta che all'agente in Roma si chieda di 'occuparsi dello sciogliere [il preliminare accordo]'; su questa interpretazione si basa la conclusione di Carosi, che asserisce: «fino a che [i Priori] non tentano di rompere le trattative». Leggere 'per  trattenete il resolver con detto mastro Baldassarre' modifica il senso della frase: si chiede al Franceschini di 'trattarsi dal concludere [la contrattazione]', ovvero 'non concludere niente senza altro avviso', perch  si sta vagliando una seconda possibilit .

<sup>32</sup> *Idem*, c. 82v.

<sup>33</sup> Letterario 1585-1590, c. 86r. La lettera, registrata dal copialettere perch  fosse conservata nell'Archivio del Comune, appare

barrata, come a volerla cancellare o annullare.

<sup>34</sup> Il destinatario della lettera   Giovanni Antonio Garzoni da Vigg , architetto in Caprarola dopo il Vignola, quel 'Giovanni Antonio da Caprarola scalpellino', che dopo il 1577,   menzionato come 'Giovanni Antonio da Caprarola Architetto'. V. Buchicchio 1985-86, p. 8.

<sup>35</sup> Bollettario 1587-1590, c. 2r: «18 gennaio 1587. A Antonio di Serzana renarolo, scudi uno e baiocchi 55 tanti sono per il prezzo di n. 86 some di rena data da lui, per ci  some 40 per la detta stanza et some 46 servirno per intoncare la scala del nostro palazzo».

<sup>36</sup> *Idem*, c. 15r: «16 maggio 1587. A mastro Lorenzo Mancinelli fabro baiocchi 55 quali si gli danno per haver fatto li denti di ferro alli leoni di pietra a capo della prima entrata del nostro palazzo, computatoci il piombo, et l'impombatura di essi».

<sup>37</sup> *Idem*, c. 17r: «30 maggio 1587. A mastro Dionisio Fiammengo scultore scudi tre e cinquanta quali segli danno per tutto il risarcimento che ha fatto alli leoni di pietra a capo la prima scala del nostro palazzo». Non ho riscontrato documentazione che mi permetta di asserire che nel mese di maggio Dionisio gi  lavorasse a Caprarola, ma sicuramente vi lavorer  nel mese di luglio, come si evince da Carosi, doc. XVII: si tratta di una lettera che i Priori scrivono il 7 luglio 1587 all'architetto del cardinal Farnese Giovanni Siciliano per richiedere l'opera dello scultore Dionisio Fiammingo, che lavorava al barco. Anche Buchicchio 1985-86, p. 20 trascrive la lettera ed identifica 'Giovanni Siciliano' con 'Giacomo del Duca'.

<sup>38</sup> Bollettario 1587-1590, c. 18v: «9 giugno 1587. A mastro Pompeo nostro cuoco servitore scudi sei di moneta per mandarli a Roma per comprare oro, mordente et oglio di noce per indorare li leoni di pietra a capo le scale del nostro palazzo»; *idem*, c. 25r, gi  in Carosi 1988, doc. XIX: «12 luglio 1587. A mastro Orazio Rossolini [...] baiocchi 19 per n. 19 fogli di carta reale per servizio del nostro pittore, et giuli per quattro libretti d'oro che mancano per finire d'indorare li leoni del nostro palazzo a baiocchi 22 l'uno».

<sup>39</sup> *Idem*, c. 18v. Gi  in Carosi 1988, doc. XV.

<sup>40</sup> *Idem*, c. 20v. Gi  in Carosi 1988, doc. XVI.

<sup>41</sup> *Idem*, c. 21r.

<sup>42</sup> *Idem*, c. 20v. Gi  in Carosi 1988, doc. XVIII, ma datato 10 luglio.

<sup>43</sup> *Idem*, c. 28r. Carosi 1988, doc. XX, trascrive cos  il documento: «8 agosto 1587. Scudi 6,60 a mastro Giovannantonio pittore per resto della sua provvigione per aver dipinto i leoni della volta sopra le scale». Si

comprende quindi perché lo studioso scriva a p. 13: «Giovanni Antonio Mussi da Brescia [...] verrà sì in Viterbo, ma [anziché la Sala Regia] avrà l'incarico di dipingere due leoni sulla volta dello scalone».

<sup>44</sup> V. n. 37.

<sup>45</sup> *Le Riforme*, vol. 66, c. 27r registrano l'avvenimento. Già in Mattiangeli 1981, p. 304.

<sup>46</sup> Malvasia 1678, tomo I, pp. 528-532; la descrizione è riportata in Mattiangeli 1981, p. 304-305.

<sup>47</sup> *Manoscritto Bianchi 1611*, c. 106v, già in Mattiangeli 1981, p. 304-305.

<sup>48</sup> *Bollettario 1587-1590*, c. 39v, pagamento del 6 dicembre 1587, già in Carosi 1988 app. doc. XXIV.

<sup>49</sup> *Riforme* vol. 66, c. 72r, seduta del 10 marzo 1588.

<sup>50</sup> Già in Carosi 1988 doc. XXVI, XXVII. I pittori decorarono anche la 'loggia del palazzo', a cui si lavorava già nell'anno precedente (si registrano nel bollettario alcuni pagamenti nel mese di giugno 1587); il mandato nelle Riforme del 10 marzo 1588 non la menziona, ma compare nello stesso codice al momento della stima delle pitture, il 3 maggio 1588.

<sup>51</sup> La descrizione del Bianchi è trascritta in Mattiangeli 1981, p. 306-307.

<sup>52</sup> Unico pagamento per questa commissione che non è stato segnalato è quello del primo aprile: «Alli infradetti pittori del nostro palazzo scudi quindici di moneta a bon conto della pittuta che fanno sopra la volta della scala». Da notare che in tutti questi tre pagamenti (15 marzo 1588, primo e 16 aprile), il nome del Ligustri è anteposto a quello del Nucci. Nei pagamenti della Sala Regia accade il contrario, come faceva notare Carosi 1988, p. 15.

<sup>53</sup> Carosi 1988, doc. XXXIII. Dal marzo il Croce era in Viterbo, ma non aveva incominciato a dipingere se in quel mese gli venivano corrisposti trenta scudi per la pittura «da lui da farsi nel nostro palazzo».

<sup>54</sup> *Bollettario 1587-1590*, c. 90, pagamento del 7 dicembre 1588. V. Carosi 1988 app. doc. XLVIII.

<sup>55</sup> Diciotto giorni nel mese di novembre 1588, dodici giorni nel mese di dicembre.

<sup>56</sup> Il pagamento del 15 marzo 1589 fa riferimento anche a prestazioni d'opera presso il sepolcro della Galiana. Dell'intervento, segnalato da Carosi, ha dibattuto Emiliozzi nel 1995: siamo negli anni in cui il sarcofago della Galiana è collocato definitivamente sulla facciata di S. Angelo; Emiliozzi ipotizza che Ligustri possa aver ripulito il marmo dalla vecchia tinteggiatura e steso su esso una sostanza protettiva.

In precedenza aveva avuto altre commissioni minori, come quella registrata nel *Bollettario 1587-1590*, c. 33r: «17 settembre 1587. A mastro Tarquinio Ligustri scudi

due baiocchi 70 di moneta quali sono per la pittura delle banderole delli palii corti per la strada della Quercia la domenica prossima passata».

<sup>57</sup> Con il ritorno del Croce nel maggio 1589, Tarquinio Ligustri riprende la collaborazione per due mesi, poi la interrompe, e il Bolognese in settembre si fa aiutare da Licinio Vecchi, manovale più che pittore. Dopo la prima decade di ottobre, per un mese, lavora nuovamente a fianco di Baldassarre Croce ed ultima i lavori di rifinitura della sala alla partenza del maestro. Ancora nell'aprile del 1590 i priori lo investono però di compiti modesti: lettere e descrizioni nella sala del palazzo.

<sup>58</sup> È così definito nell'atto notarile, rogato dal notaio Domenico Bianchi, con cui il pittore acquista una casa in parrocchia S. Stefano. V. Angeli 2000, p. 20.

<sup>59</sup> Carosi 1988, doc. LXIV e LXVII.

<sup>60</sup> *Riforme* vol. 70, c. 16, già in Carosi 1988, doc. LXXI. Al momento della nuova convenzione del 2 aprile sono però «praesentibus». Carosi 1988, doc. LXXVI.

<sup>61</sup> *Bollettario 1590-1595*, c. 25r.

<sup>62</sup> *Idem*, c. 29r.

<sup>63</sup> *Idem*, c. 43v.

<sup>64</sup> *Idem*, c. 47r.

<sup>65</sup> *Idem*, c. 58r.

<sup>66</sup> Il *Liber introitus et exitus 1590-1595*, p. 82, registra che il 5 gennaio 1592 il Comune versa a mastro Antonio muratore e a Ludovico Nucci 2,80 scudi per «lavoro e pittura alle porte di San Sisto e Santa Lucia».

<sup>67</sup> *Bollettario 1590-1595*, c. 82v.

<sup>68</sup> Si dice «camorcanna» un sistema di controsoffittatura leggero realizzato con cantine lignee e stuoie di canne e intonaco, particolarmente adatto ad accogliere dipinti e decorazioni di pregio.

<sup>69</sup> *Liber introitus et exitus 1590-1595*, p. 82: «11 gennaio 1592. A mastro Pompeo Pizzichelli scudi 20 a bon conto di sua provisione per far il soffitto di stucco alla sala del palazzo».

<sup>70</sup> Per una lettura critica degli affreschi della sala regia vedi Bonelli 2001, negli atti della giornata di studio organizzata in occasione dell'ultimo restauro.

<sup>71</sup> Nel pagamento di agosto si dice «...pittura che hanno fatta». *Bollettario 1590-1595*, p. 90v.

<sup>72</sup> Ricapitoliamo, per chiarezza, tutti gli account, annotati nel *Bollettario 1590-1595*, da c.85 a c.89, già in Carosi 1988, doc. LXXVIII, LXXX, LXXXI, LXXXIV, LXXXVI, LXXXVII:

«6 aprile 1592. A mastro Ludovico Nucci ed a mastro Tarquinio Ligustri pittori scudi dieci a conto dell'appalto fatto con loro per la pittura da farsi nella soffitta, che si fa nella sala grande del nostro Palazzo».

«13 maggio 1592. A Ludovico Nucci ed a Tarquinio Ligustri scudi 25 per secondo an-

ticipo».

«11 giugno 1592. A Ludovico Nucci ed a Tarquinio Ligustri scudi 25 per terzo anticipo».

«11 luglio 1592. A Ludovico Nucci e a Tarquinio Ligustri scudi 25 per quarto anticipo».

«16 agosto 1592. A Ludovico Nucci ed a Tarquinio Ligustri scudi 8 a «bon conto» della pittura «che hanno fatta» nella soffitta della sala del nostro palazzo».

«7 maggio 1593. A Ludovico Nucci ed a Tarquinio Ligustri scudi venti per ogni resto delli 110 promessoli per l'apparato della pittura fatta da loro nella soffitta della sala maggiore, come ne appare in Cancelleria in strumento del 2 aprile 1592».

<sup>73</sup> Per approfondire il tema della «tutela» e del «controllo» esercitato dai reggenti, Tabacchi 2007, p. 37, rimanda a Mannori, *Il sovrano tutore*.

<sup>74</sup> Le prime Istituzioni di controllo sorgono nell'Italia centrale: il Magistrato dei Nove, a Firenze nel 1559; i Quattro Conservatori dello Stato, a Siena nel 1560; la Congregazione del Buon Governo, nello Stato Pontificio nel 1592. Successivamente nell'Italia settentrionale: il Magistrato sopra le Comunità, a Genova nel 1623; la Delegazione sul buon governo, in Piemonte nel 1661; le Congregazioni sui Comuni, a Parma e Piacenza nel 1670 e nel 1678.

<sup>75</sup> Negli anni '40 Perugia, Rimini e Senigallia si ribellarono alle nuove tasse e ancora nel 1562-63 numerose comunità del Lazio si rifiutavano di pagare il sussidio triennale. vedi Tabacchi 2007, p. 71. Stefano Tabacchi ha condotto studi sullo Stato Pontificio nel Cinque-Sei-Settecento attingendo dai documenti dell'Archivio del Buon Governo.

<sup>76</sup> Per approfondire la conoscenza sulle imposizioni camerale e comunitative, distinguendo gabelle, censi, sussidi, tasse, vedi Lodolini 1956, pp. XLIX-LXVI.

<sup>77</sup> Tabacchi 2007, p. 112. Tabacchi attinge dall'epistolario dell'archivio Camerale; nei due esempi riportati a scrivere sono il governatore di Camerino e quello di Todi.

<sup>78</sup> Le scritture del Buon Governo menzionano spesso i «monti». Utile l'analisi in Lodolini 1956, pp. LXXXIII-LXVII.

<sup>79</sup> Un commento sulla *Pro Commissa* e l'analisi del suo sorgere in concomitanza della crisi degli anni 1590-1592 è stato condotto da Tabacchi 2007, pp. 109-122.

<sup>80</sup> Lodolini 1956, p. XIX.

<sup>81</sup> «...ordinamus, ut in qualibet Civitate, Terra, Oppido, Castro et loco dicti status temporalis Ecclesiastici universi, itaut etiam Bononien, Beneventan nostrae Civitates sub Hac constitutione sint comprehensae, tabella aut libellus quotannis initio anni conficiatur, in quo sumptus omnes ordinarii et extraordinarii publice, utiles aut necessa-



rij, sint descripti». Bullarium Romanum, Clemens Octavus, § 1.

<sup>82</sup> «Eaque Tabella, aut Libellus, per Gubernatorem seu Praesidem Provinciae, aut Civitatis et cuiuscumque Terrae, Oppidi et Castri Praetorem seu Potestatem, singulis annis. Hac vero prima vice, non solum ab ipsis, sed etiam post eos triginta dies tunc proxime sequentes, a dilectis filiis Sanctae R. E. Camerario et Thesaurario generali Camerae Apostolicae accurate et diligenter inspiciatur, corrigatur et approbetur, expunctis inde ijs omnibus impensis, quae praeter, aut contra hanc nostram constitutionem etiam ex statuto vel consuetudine antiqua fieri solebant». *Idem*, §§ 2-3.

<sup>83</sup> Nei Bollettari del Comune di Viterbo che ho potuto consultare appare spesso un rimando ai registri della Cancelleria del Vicelegato, di questo tenore: «A Giovanni Antonio pittore scudi 10 per colori, colla e altro come ne appare lista in Cancelleria del Vicelegato».

<sup>84</sup> La serie XII dell'archivio del Buon Governo contiene i bilanci delle Comunità, suddivise per Province, dal 1658 al 1816.

<sup>85</sup> Nello statuto di Viterbo si trova in *Statutum Viterbii 1469*, Transunto della bolla di Clemente VIII sul Buon Governo 15 agosto 1592, IIA.VII.8, f. 124.

<sup>86</sup> Nel maggio del 1593 il Vicelegato di Viterbo è Marco Antonio Vittori; nel novembre sarà sostituito da Pietro Millini. Bussi 1742, p. 392 e tutti gli autori che vi attingono: Moroni 1861, Viterbo, p. 361, Signorelli 1968, p. 31, Weber 1994, p. 430.

<sup>87</sup> Lettere dei Superiori 1590-1605, ACV.IV.AO.I.5, c. 44.

<sup>88</sup> Nel complesso i pittori ricevettero 113 scudi anziché i 110 pattuiti.

<sup>89</sup> Archivio di Stato Roma, Camerale II, Epistolario, b. 2.

<sup>90</sup> Tabacchi 2007, p. 126.

<sup>91</sup> *Riforme 1592-1594*, bobina 70 c. 83r.

<sup>92</sup> *Idem*, c. 86v.

<sup>93</sup> *Idem*, c. 91v.

<sup>94</sup> *Ricordi dei Priori 1581-1598*, c. 94r.

<sup>95</sup> *Idem*, c. 96r e 96v.

<sup>96</sup> *Idem*, c. 100v.

<sup>97</sup> *Idem*, c. 95r.

<sup>98</sup> *Idem*, c. 99r.

<sup>99</sup> *Riforme 1592-1594*, bobina 70 c. 85r.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti documentarie

Archivio di Stato Roma, Camerale II, Epistolario, busta 2

Archivio Comunale di Viterbo:

- *Bollettario anni 1587-1590*, II.F.I.27

- *Bollettario anni 1590-1595*, II.F.I.7

- *Letterario del Comune anni 1585-1590*, IV.A.P.I.4

- *Lettere di artisti diversi*, II.D.VI.4.E

- *Lettere diverse*, IV.AO.II.32-33

- *Lettere dei Superiori 1590-1605*, IV.AO.I.5

- *Liber Bullectarum Comuni Viterbii* vedi *Bollettario*

- *Liber introitus et exitus 1590-1595*, II.A.VII.12

- *Ricordi dei Priori 1581-1598*, II.D.VIII.19

- *Riforme 1587-1588*, bobina 66

- *Riforme anni 1591-1592*, bobina 69

- *Riforme anni 1592-1594*, bobina 70

- *Statutum Viterbii 1469*, Transunto della bolla di Clemente VIII sul Buon Governo 15 agosto 1592, IIA.VII.8

- *SIGNORELLI, G., Schedario manoscritto*, ms A.25, anni 1575-1600

- *Tabelle dell'entrate e dell'uscite dal 1594 al 1699*, IV.AP.III.73

*Bullarium Romanum. Novissimum a Clemente VIII usque ad Gregorium XV. Tomus tertius cum privilegiis*, Roma MDCXXXVIII

### Fonti narrative

BIANCHI, D., *Storia di Viterbo*, 1611, ACV

BUSSI, F., *Degli Uomini illustri di Viterbo*, ACV ms II.C.IV.21

### Studi

ANGELI, N., *I Ligustri di Viterbo e di Bagnaia nei documenti degli Archivi viterbesi*, in «Biblioteca e società», XIX, 2000, 1-2, pp. 19-22

ANGELI, N., *Famiglie Viterbesi. Storia e cronaca. Genealogia e stemmi*, Viterbo 2003

BAGLIONE, G., *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 fino a' tempi di papa Urbano VIII nel 1642*, Napoli 1733 (1649)

BONELLI, L. P., *Tra paesaggio manierista e visione naturalistica: il soffitto della Sala Regia*, in *Viterbo Palazzo dei Priori. La Sala Regia. La storia, il restauro*, Massimo Giuseppe Bonelli e Laura Pace Bonelli, Viterbo 2001, pp. 69-87

BORRAMEO, A., *Bartolomeo Cesi*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980

BUSSI, F., *Istoria della città di Viterbo*, Bologna 1969 (ristampa fotomeccanica: Roma 1742)

CANONICI, C., *La fedeltà e l'obbedienza. Governo del territorio a Viterbo e nel*

*Patrimonio in età napoleonica*, Roma 2001  
CAROSI, A., *Note sul palazzo Comunale di Viterbo. Gli artisti e le iscrizioni della Cappella, della Sala della Madonna, della Sala Regia e della Sala del Consiglio*, Viterbo 1988

EMILIOZZI A., *Ipotesi sulla provenienza in Il sarcofago romano dal monumento rinascimentale della Bella Galiana*, Viterbo 1995  
ESPOSITO G. - PASSINI L., *Giovanni Antonio Mussi e la chiesa di San Marco di Caprarola*, Vignanello 2007

FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO, F. T., *Giovanni Antonio Garzoni da Viggiù: l'architetto dei Farnese a Caprarola dopo il Vignola*, in «Biblioteca e Società», VII-VIII, 1985-1986, pp. 3-24

FIORAVANTI, M., *Lettere di artisti nella Biblioteca Comunale degli Ardenti: Giovan Francesco Romanelli e le vicende costruttive della nuova strada romana*, «Biblioteca e Società», XXIV, 3-4, 2005, p. 22-44

GAUCHAT, P., *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, IV (1592-1667), Monasterii 1935

LODOLINI, E. (a cura di), *L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo. Inventario*, Roma 1956

MALVASIA, C. C., *Felsina pittrice. Vite de' pittori bolognesi*, Bologna 1678

MATTIANGELI, P., *Annio da Viterbo ispiratore di cicli pittorici*, in *Contributi alla storia degli studi etruschi e italici. Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, a cura di GIGLIOLA BONUCCI CAPORALI, Roma 1981

MORONI, G., *Congregazione del Buon Governo*, voce in *Dizionario di erudizione storico - ecclesiastica*, XVI, Venezia 1842, pp. 158 - 161

MORONI, G., *Tesoriere generale della reverenda Camera Apostolica*, voce in *Dizionario di erudizione storico - ecclesiastica*, LXXIV, Venezia 1855, pp. 251-299

MORONI, G., *Legato Apostolico*, voce in *Dizionario di erudizione storico - ecclesiastica*, XXXVII, Venezia 1846, pp. 266-281

NICOLAI, F., *Percorso di Tarquinio Ligustri pittore viterbese*, in «Studi Romani», 3-4, XLIX, 2001, pp. 376-390

NICOLAI, F., *Novità su Tarquinio Ligustri*, in «Bollettino d'Arte», 140, XCII, serie VI, 2007, pp. 97-108

PASTOR, VON L., *Storia dei Papi. Dalla fine del medioevo. Clemente VIII 1592-1605*, XI, Roma 1958

SIGNORELLI, G., *Il Palazzo Comunale*, in «Bollettino Municipale», II, luglio 1929, pp. 3-7

SIGNORELLI, G., *Viterbo nella storia della chiesa*, Volume II, Viterbo 1938

TABACCHI, S., *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa. Secoli XVI-XVIII*, Roma 2007

WEBER, C., *Legati e Governatori dello Stato Pontificio 1550-1809*, Roma 1994